

II DOMENICA DI QUARESIMA (B)

Dt 5,1-2. 6-21 *Ascolta, Israele, le leggi e le norme che oggi io proclamo ai vostri orecchi*
Ef 4,1-7 *Comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto*
Gv 4,5-42 *Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno*

La connessione, che rende significativo l'accostamento delle letture odierne, va ricercata nel concetto di *Alleanza*. Essa consiste in un rapporto bilaterale, che vincola due soggetti. Se il secondo soggetto è una comunità – come nel caso di Israele –, allora esso è vincolato non soltanto nei confronti del partner, ma lo è anche nei confronti di se stesso. In altre parole, una volta stipulata l'Alleanza, il popolo uscito dall'Egitto ha cessato di essere un insieme raccogli-ticcio di persone, e ha acquisito un nuovo e meraviglioso statuto: è diventato *il popolo di Dio*. Ma c'è di più: il vincolo dell'Alleanza conferisce al popolo una particolare forma di unità, derivante dalla comunione con Dio. Tutti coloro che si uniscono a Dio, si scoprono uniti tra loro. La prima lettura sottolinea con forza il tema dell'Alleanza, citando la teofania: «Il Signore, nostro Dio, ha stabilito con noi un'Alleanza sull'Oreb» (Dt 5,2). Analogamente, anche la seconda lettura descrive il popolo credente come un popolo che gode di un'unità spirituale, perché Dio è uno (cfr. Ef 4,5). Infine, il brano evangelico giovanneo, pone in contrasto due paternità, quella di Dio, che unisce i credenti in un unico culto (cfr. Gv 4,23), e quella degli antenati, che ha provocato divisioni e scismi (cfr. Gv 4,20).

Il testo del Deuteronomio, che la liturgia odierna ha selezionato come prima lettura, consiste nel testo del Decalogo, nella forma riportata dal secondo discorso di Mosè. Il Deuteronomio, infatti, è composto da tre grandi discorsi che Mosè avrebbe pronunciato nelle steppe di Moab: il primo fa memoria dei momenti salienti del cammino nel deserto (Dt 1,1-4,43); il secondo, molto articolato, ha un carattere pronunciatamente legislativo e ruota intorno al tema del Decalogo e alle varie normative per il sacerdozio, per il culto e per la vita civile (Dt 4,44-28,68); il terzo, ha un carattere esortativo (Dt 28,69-30,20). Il libro si conclude con gli ultimi atti e la morte di Mosè (Dt 31-34).

I primi due versetti della prima lettura odierna sono, dunque, tratti dal secondo discorso. Il suo tema centrale è quello dell'Alleanza sinaitica, con le sue esigenze basilari. Mosè tratteggia qui un itinerario di spiritualità, incentrato sul verbo *ascoltare* (cfr. Dt 5,1). Al capitolo successivo, ritorna la medesima espressione: «Ascolta, Israele» (Dt 6,4), costituendo l'*incipit* di una ben nota preghiera ebraica. La nostra relazione con il Dio liberatore, ha quindi, come suo necessario punto di partenza, *l'ascolto della Parola*. All'ascolto, atto originario del discepolato, devono seguire tre passaggi altrettanto necessari: «Imparatele e custoditele per metterle in pratica» (Dt 5,1). *Imparare, custodire, mettere in pratica*. Esistono infatti molti modi di

ascoltare. Esiste l'ascolto curioso, l'ascolto distratto, l'ascolto superficiale, l'ascolto prevenuto, l'ascolto beffardo, e si potrebbe continuare con la lista. Se la Parola viene ascoltata in una di queste maniere, chiaramente non può portare frutto nella vita del credente. L'ascolto della Parola, secondo l'insegnamento mosaico, deve essere un ascolto teso alla *comprensione senza pregiudizi*. Questo genere di ascolto è indicato dall'imperativo: «Imparatele». L'atto di imparare qualcosa, implica la verginità della mente: chi impara, si fida di chi insegna e, al tempo stesso, registra nella memoria le cose imparate, credendole utili e vere. L'ascolto della Parola deve essere, inoltre, *un ascolto innamorato*. Questo aspetto si coglie nell'imperativo: «Custoditele». Infatti, si custodisce solo ciò che si ama e ciò che si giudica sommamente prezioso. Qui diventa importante il ruolo della memoria: la Parola va ricordata e ripronunciata nei processi del proprio pensiero. Va, cioè, meditata. Ma ancora non basta. L'ascolto deve *tradurre le cose ascoltate in criterio quotidiano dell'agire*. Il punto successivo è rappresentato da una proposizione finale, non bisognosa di commento: «...per metterle in pratica». A ciò, segue il contenuto effettivo del Decalogo (Dt 5,6-21), ovvero l'oggetto che deve essere imparato, custodito e messo in pratica. Esso si apre con l'autopresentazione del rivelante: «Io sono il Signore, tuo Dio», e con la menzione della propria opera in favore di Israele: «che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Dt 5,6). Infatti, le parole dette, talvolta, acquistano senso e valore, in rapporto a chi le pronuncia. In questo caso, la legge mosaica, che per sua natura stabilisce delle condizioni e pone delle restrizioni, non sarà intesa come un giogo che limita la libertà, solo se si terrà presente che il Legislatore è, innanzitutto, il Liberatore di Israele. Chi osserva la legge mosaica, in sostanza, non vede restringersi il proprio campo di azione, ma lo vede piuttosto allargarsi, perché la libertà – come spiegherà il Maestro di Nazareth – non consiste nella possibilità di fare ciò che si vuole, ma *nella capacità di realizzare il bene, senza impedimenti posti dal potere delle tenebre*. Chi compie il male, infatti, non è libero (cfr. Gv 8,34).

La seconda lettura odierna è l'inizio effettivo della sezione esortativa della lettera agli Efesini, anche se la fine del capitolo precedente introduce già un discorso di carattere pastorale. Con il capitolo quattro, ad ogni modo, comincia l'esortazione vera e propria, anche sul piano del lessico, come si vede dalla frase iniziale: «Fratelli, io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto» (v. 1). In questo capitolo, l'aspetto esortativo e pastorale comincia ad assumere una posizione centrale nel discorso dell'Apostolo. Egli qui definisce se stesso, «prigioniero a motivo del Signore»; il riferimento è, infatti, alla sua effettiva prigionia, cioè la sua reale carcerazione, ma considerata da un punto di vista particolare: *una prigionia derivante dal servizio che il Signore gli ha affidato, ossia l'annuncio del vangelo*. Tale servizio alla Parola è inevitabilmente accompagnato da sofferenze e persecuzioni, e l'Apostolo ne è

ben consapevole. Per questo, egli si sente prigioniero del Signore, prima ancora che prigioniero degli uomini. Cristo lo ha, infatti, riscattato col suo Sangue, e perciò egli è prigioniero di Colui che ha pagato il riscatto della sua liberazione. La lettura teologica dell'esito doloroso del suo ministero, si manifesta pienamente in queste parole, che lo definiscono come prigioniero a motivo del Signore. La prigionia operata dagli uomini è soltanto un elemento secondario, complementare, di una realtà profonda, che egli vive già da tempo nel suo intimo: *una vita consegnata alla causa del Regno*, perciò *una prigionia accettata liberamente e motivata dall'amore*. Chi ha consegnato interamente la sua vita al Signore, per ciò stesso, è degno di essere creduto. Una sola prigionia nobilita l'uomo: l'essere prigionieri del Cristo risorto, afferrati dal suo Spirito, non più padroni della propria vita, perché abitati e posseduti da Lui. Questa è l'unica possessione che libera; tutte le altre umiliano e rendono l'uomo schiavo di molteplici asservimenti: «io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto» (v. 1). L'esortazione che Paolo rivolge agli Efesini, è quella di comportarsi in maniera degna della vocazione cristiana: «comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto» (v. 1); è come se l'Apostolo dicesse che *la grazia è tutto, ma da sola non fa tutto*. Alla grazia deve coniugarsi la risposta libera dell'uomo. Questa esortazione allude alla distanza che esiste inevitabilmente tra la vocazione che si riceve e lo stile di vita che si conduce. Il battesimo non trasforma in maniera deterministica e simultanea una persona. Il battezzato ha bisogno di crescere nella divina adozione, ricevuta come dono; essa, al tempo stesso, deve divenire una ricchezza propria, mediante una scelta. Tra le righe, si coglie anche il senso del libero arbitrio: la santità non ha nulla di meccanicistico. È sempre possibile essere dissociati, cioè avere ricevuto una vocazione e vivere in modo discordante da essa. Tutta l'attenzione del cammino di conversione è orientata, quindi, ad avvicinare questi due versanti: il versante del comportamento e il versante della vocazione. Nella santità essi devono coincidere, costituendo la nostra verità personale. Si tratta di una verità più profonda di quella espressa con le parole. Qui non è in questione *il dire la verità*, ma *l'essere veri*. In sostanza, chi vive in disarmonia con il proprio dono di grazia, vive abitualmente nella menzogna; anche se quando parla, dice cose vere.

Per vivere in modo conforme al proprio dono di grazia, occorrono una serie di virtù, di cui l'Apostolo ne elenca solo alcune, certamente quelle più importanti: l'umiltà, la dolcezza, la magnanimità, l'accettazione incondizionata degli altri, la custodia dell'unità attraverso la riconciliazione e il perdono permanente (cfr. Ef 4,2-3). Lo stile di vita richiesto dal battesimo, in fondo, si racchiude nelle prospettive suggerite da queste parole, che indicano delle precise virtù evangeliche. Non si tratta soltanto di una scelta comportamentale, alla maniera di un codice da osservare. Siamo piuttosto sul piano di quel principio imitativo, che nel Nuovo Testamento ricorre

in diversi modi, talvolta espliciti e talvolta impliciti. Il testo più esplicito è certamente l'esortazione di Cristo ad essere perfetti come è perfetto il Padre (cfr. Mt 5,48). Una logica imitativa che Cristo applica anche al discepolo nei confronti del suo Maestro: il discepolo non deve essere più grande del Maestro, ma certamente deve essere *come* il suo maestro (cfr. Mt 10,25). La logica imitativa sta, insomma, alla base dello stile della vita cristiana, dove non si tratta tanto di applicare particolari regole etiche, o ubbidire a un codice di comportamento; si tratta, piuttosto, di personificare uno stile di vita, ovvero *lo stile dell'agire di Dio, che in Cristo si è reso visibile nella forma del comportamento umano*.

In questo brano esortativo, infatti, l'esperienza evangelica di riconciliazione e di unità, di accoglienza incondizionata degli altri, di umiltà, di mansuetudine, non si radicano su un codice etico, ma su un principio teologico imitativo: «Un solo corpo e un solo Spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti» (Ef 4,4-6). La fondamentale unità della natura divina, costituisce la base dell'unità del battesimo e della fede, come pure della vocazione cristiana. Tale unità deve manifestarsi anche nella concretezza della vita della comunità, la quale manifesta visibilmente l'unità di Dio nell'unità della sua comunione, mediante quelle virtù che l'Apostolo ha già citato. E questo è possibile in virtù del fatto che Dio non è soltanto *Padre di tutti*, ma è anche *Colui che agisce per mezzo di tutti, ed è presente in tutti* (cfr. Ef 4,6). La comunità cristiana può, dunque, riprodurre l'unità divina, come un processo imitativo, non in base alle proprie forze, ma in virtù della presenza del Padre, che *agisce in tutti con la sua divina potenza*.

La narrazione del vangelo odierno si svolge nel territorio della Samaria, presso il pozzo di Sicar. La Samaria era una regione che i Giudei consideravano impura, perché abitata da una popolazione di sangue misto. Chiamare qualcuno "samaritano" era, per un giudeo, un insulto. Eppure, il passaggio di Gesù, e il suo annuncio, viene accolto in quella regione, a differenza della Giudea che si crede pura, ma ucciderà Dio nel suo Figlio. Inoltre, c'era un'inimicizia storica tra Giudei e Samaritani, a cui si accennerà più avanti.

Gesù si ferma presso il pozzo di Giacobbe, per riposare. Il pozzo è nel territorio che Giacobbe aveva dato a Giuseppe, perciò è un luogo carico della memoria patriarcale. Inoltre, il pozzo, per la mentalità rabbinica, è simbolo della Legge mosaica, da cui scaturisce l'acqua della sapienza. Da questa simbologia, prenderà le mosse il discorso di Gesù sull'acqua viva, intendendo dire che oramai la Legge mosaica è un pozzo prosciugato e prossimo a essere sostituito da Colui che fa scaturire da Se stesso un'acqua che disseta definitivamente.

Gesù è rappresentato come «affaticato per il viaggio» (Gv 4,6), e questo particolare collega il v. 6 al v. 38, che dice: «altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica». Nella traduzione italiana questo particolare collegamento non si coglie, ma in greco c'è la stessa parola per indicare la stanchezza di Gesù e il lavoro di altri, a cui i discepoli si aggiungono in un secondo tempo (*kekopiakos / kekopiakasin*). La fatica di Gesù non è quella del viaggio, ma quella dell'annuncio del Regno, che potrà germogliare solo quando sarà irrorato dal suo Sangue versato sulla croce. In 12,24 Cristo dirà: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Allora i discepoli subentreranno in questo stesso lavoro del Messia, aggiungendovi la loro fatica apostolica e il loro martirio personale. Inoltre, l'evangelista sottolinea che Cristo avverte la sua stanchezza verso mezzogiorno, ossia alla stessa ora che in 19,14 segna la sua condanna a morte. Di nuovo, come a Cana, Gesù fa riferimento alla sua "ora", che al v. 23 è definita come imminente: l'ora in cui, per il dono dello Spirito effuso dalla croce, sarà possibile adorare Dio in un modo totalmente nuovo, con l'unico culto che sia autentico: in Spirito e Verità. Un altro particolare da notare è che l'evangelista non dice semplicemente che Gesù si sedette; la nostra traduzione dice: «sedeva presso il pozzo» (v. 6), mentre l'originale greco andrebbe meglio tradotto con: "si fermò a sedere sulla fonte". Gesù è seduto in modo permanente *sulla* (e non *presso*) la fonte. Ciò allude al fatto che, d'ora in poi, la fonte della sapienza, da cui scaturisce l'acqua dello Spirito Santo, è Lui. L'antica fonte di Giacobbe deve essere sostituita dalla sua divina Persona. Sarà il suo costato aperto che bagnerà la Chiesa con l'acqua viva donata da Lui (cfr. 19,34). Anche il profeta Ezechiele (cfr. cap. 47) parla del Tempio, dal cui lato sgorga un'acqua che risana tutto ciò che tocca; Gesù si identifica esplicitamente con questo nuovo Tempio, in cui si celebrerà il nuovo culto. È la seconda volta che nel vangelo di Giovanni si fa riferimento a Giacobbe, e sempre nella medesima linea: la prima volta per dire che la scala di Giacobbe, che congiunge cielo e terra, è Cristo (cfr. 1,51); qui, per dire che il pozzo da cui scaturisce l'acqua viva, non è la Legge mosaica, non è in Gerusalemme, non in Sicar, non in Garizim, ma è nel suo Corpo.

Ai vv. 7-8 si avvicina una donna, identificata solo per la sua origine: è una samaritana. Di lei non sappiamo neppure il nome. Nel vangelo di Giovanni, spesso, la mancanza di un nome proprio è funzionale a una rappresentazione collettiva. La donna di Samaria rappresenta, in un certo qual modo, tutta la popolazione di quella regione, considerata dai Giudei impura e infedele a Dio. La storia personale di questa donna conferma il suo carattere rappresentativo: ha cambiato cinque uomini e non si è mai sposata, inquieta nei sentimenti, incapace di essere *partner* di un'alleanza stabile. Esattamente come la Samaria. Ella va al pozzo a estinguere la sua sete, cioè va ad attingere

alla tradizione dei suoi padri. La richiesta di Cristo, «Dammi da bere» (v. 7) sottolinea l'iniziativa divina, che culminerà con l'autorivelazione del Messia. L'apparenza di Cristo è quella di chi sembra volere qualcosa, in realtà è Lui che offrirà un dono inimmaginabile. È una impressione perenne nel cammino di fede di ciascuno: si ha l'impressione che Dio voglia qualcosa da noi, talvolta si ha persino paura di ciò che Lui possa chiedere, ma alla fine si scopre che da Lui si può soltanto ricevere, e ricevere in sovrabbondanza, aldilà della nostra più grande immaginazione. Qui Cristo chiede da bere, anticipando ancora una volta la sua "ora", nella quale avrà di nuovo sete (cfr. 19,28). Anche lì, nessuno gli darà da bere; sarà piuttosto Lui a far sgorgare dal suo costato una fonte di acqua viva, che disseta per la vita eterna.

La donna si stupisce che un giudeo le rivolga la parola (cfr. v. 9). Da secoli Giudei e Samaritani erano divisi da un'inimicizia che talvolta aveva assunto anche gli aspetti del conflitto armato. Fin dal tempo di Esdra, i Samaritani erano stati persino esclusi dalla possibilità di celebrare il culto a Gerusalemme, e così avevano edificato un altro tempio sul monte Garizim, tempio peraltro distrutto da una incursione dei Giudei nel 128 a. C.

Col suo atteggiamento verso la Samaritana, Gesù dimostra di avere demolito quell'antica barriera. Per di più, mette la Samaritana nelle condizioni di compiere un gesto d'amore nei confronti del giudeo sconosciuto e tradizionalmente nemico. Cristo si presenta a lei come bisognoso e indica, in tal modo, la prospettiva di una riconciliazione della famiglia umana, che prenderà le mosse dal suo abbassamento, e precisamente dalla sua "sete", quella che proverà durante l'agonia sulla croce.

Allo stupore della donna, Cristo risponde prospettandole un dono di Dio, che ella non conosce (cfr. v. 10). Cristo chiede a lei dell'acqua, ma in realtà è Lui che dà la vera acqua. Non chiede, se non perché vuole dare. La risposta divina alla generosità umana è sempre sproporzionata, perché quando Dio risponde, risponde da Dio: per un po' di acqua che ella può offrire alla sua sete umana, Cristo promette di ricambiare col dono della sorgente stessa della vita.

La Samaritana non comprende subito la natura di quella promessa. Pensa piuttosto che ci vorrebbe almeno un secchio, e Gesù non lo possiede (cfr. v. 11). La non comprensione della donna di Samaria è parallela alla non comprensione di Nicodemo: in entrambi i casi è in gioco la promessa dello Spirito, che è una promessa troppo superiore, non solo alle aspettative della Samaritana, ma anche alla cultura biblica molto vasta del rabbì Nicodemo. Questi non conosceva altro cammino che quello indicato dalla Legge di Mosè, come la Samaritana non conosce altra acqua che quella del pozzo. Ciò che accomuna la perplessità della donna e quella di Nicodemo è che essi non conoscono ancora la gratuità: per Nicodemo è lo sforzo della osservanza della legge mosaica ciò che migliora l'uomo, mentre per la Samaritana è solo a forza di braccia che ci si può procurare un po' d'acqua; si

vede che non conoscono la gratuità, non conoscono l'amore, e non sanno che Dio ha in serbo un dono più grande. La domanda della donna: «Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe [...]?» (v. 12), non è priva di una sfumatura di ironia e di scetticismo. Le sembra che Cristo voglia superare indebitamente perfino la gloria dei Patriarchi, Lui che è solo un viandante povero e sconosciuto, con la voglia di fare delle promesse assurde.

La risposta di Gesù evidenzia, innanzitutto, che il dono del patriarca Giacobbe ha un limite preciso: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete» (v. 13). Non è in gioco soltanto l'acqua della natura, bensì soprattutto il simbolo del pozzo come segno dell'antica alleanza e della sapienza della Torah. L'acqua che scaturisce dall'AT, non è in grado di dissetare l'uomo definitivamente, in quanto rimanda continuamente a una perfezione, che si compie solo in Cristo. In altre parole, la risposta di Gesù intende svelare alla Samaritana che le tradizioni religiose dell'epoca patriarcale, come pure quelle dell'epoca mosaica, sono insufficienti e incapaci di dare una risposta alla sete di assoluto, che la persona umana si porta dentro. Questa sete si estinguerà soltanto nell'effusione dello Spirito: «chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno» (v. 14). Ma non è ancora tutto. Quest'acqua donata da Cristo, una volta riversata nel cuore umano, si muta in una sorgente che zampilla senza sosta: «l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (v. 14). Lo Spirito non è solo acqua che disseta, ma è Esso stesso sorgente che comunica la vita definitiva. Inoltre, lo Spirito è *una sorgente interna* all'uomo e non esteriore, come lo era la legge mosaica. Le norme che regolano la vita cristiana vengono così impresse nell'intimo, trasferite dall'esterno all'interno, laddove sgorga la sorgente divina dello Spirito. Si comprende da questo che l'intelligenza umana non basta a regolare la persona nel suo cammino di fede; infatti, non basta accumulare le conoscenze, anche teologiche, se manca la guida interiore dello Spirito Santo. Anche Nicodemo ha accumulato molte conoscenze, ed è perfino uno di quelli che in Israele sono maestri del sacro; eppure, si muove in modo maldestro tra le novità del regno di Dio.

La donna chiede a Gesù quest'acqua che disseta definitivamente, forse proseguendo nel suo atteggiamento canzonatorio: in natura non esiste nessuna acqua, che abbia la proprietà di dissetare definitivamente, ed essa stessa non prende sul serio questa richiesta che pone. Pensa che lo sconosciuto viandante sia in vena di scherzare, e gli risponde sul medesimo tono. Solo più tardi, capirà che Gesù sta parlando non sul piano della natura, ma su quello della profezia. E lo capirà mediante un forte segno che contraddistingue l'uomo di Dio, da lei riconosciuto e inteso come tale: *la conoscenza dei segreti dei cuori*, che Gesù dimostra di avere: «Hai detto bene: "Io non

ho marito". Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero» (vv. 17-18).

Solo a questo punto, la donna ha la netta percezione di trovarsi di fronte a qualcosa di più che non un semplice "giudeo". Nel momento in cui si sente "letta" nei suoi segreti personali, le passa subito la voglia di ironizzare sulle parole di Cristo. La scrutazione dei cuori nell'AT è, infatti, una prerogativa di Dio e, di riflesso, in determinati casi anche dei suoi profeti. Basti ricordare Eliseo che aveva appunto questo dono di conoscenza. Dinanzi a un profeta, la donna sposta immediatamente l'argomento della conversazione sul tema del culto, che era un punto dolente per tutti i Samaritani, esclusi da Gerusalemme e disprezzati dai Giudei. Nelle parole della donna si colgono i segni di questo conflitto secolare, umiliante per loro, nei due termini in contrasto: «I nostri padri hanno adorato [...] voi invece dite» (v. 20). Per la Samaritana, la soluzione del problema sta in una dichiarazione che giudichi valido uno dei due luoghi di culto, escludendo l'altro. Insomma, si tratta di capire chi ha ragione davanti a Dio, se chi celebra in Gerusalemme o chi celebra in Samaria. La donna non sospetta neppure che c'è una terza soluzione, l'unica capace di unificare l'umanità in un solo culto.

La risposta di Cristo apre, quindi, le prospettive di una terza soluzione, negando innanzitutto i presupposti della Samaritana: non si tratta di scegliere tra le due possibilità storiche del culto, Gerusalemme o Samaria; anche il Tempio di Gerusalemme, con tutta la sua legittimità istituzionale, ha ormai esaurito il suo compito. Così, entrambe le possibilità storiche sono parimenti negate: né Gerusalemme né Samaria. Anzi, è finita l'epoca dei templi come luoghi *unici* di culto. La terza soluzione, assolutamente nuova, è Gesù stesso: il suo Corpo è il nuovo Tempio da cui sgorga l'acqua della vita. In concomitanza, c'è un altro cambiamento radicale: Dio ha adesso un nome nuovo, quello di "Padre", che stabilisce con gli uomini un vincolo familiare e intimo. Così la paternità di Dio unifica la famiglia umana, sostituendosi alla paternità dei padri, che invece hanno causato divisioni e conflitti con le loro meschinità e i loro peccati. L'annuncio della paternità di Dio risplende dinanzi agli occhi della Samaritana, non a caso, in pieno mezzogiorno, quando il sole è allo zenit e splende in tutta la sua potenza, figura della rivelazione di Dio portata da Gesù al suo ultimo stadio.

I due santuari, quello di Gerusalemme e quello samaritano, sono entrambi destinati a essere sorpassati e sostituiti dal nuovo culto, ma finché tale sostituzione non avrà luogo, il Tempio legittimo rimarrà comunque quello di Gerusalemme, che è anche lo spazio sacro dove si consumeranno gli eventi pasquali del Messia: «la salvezza viene dai Giudei» (v. 22). In sostanza, nonostante tutte le ombre e i peccati di Israele, il suo Tempio è l'unico dedicato al vero Dio, finché il Messia non ne edificerà uno nuovo. La salvezza che viene dai Giudei è appunto

Gesù stesso. Egli, infatti, non morirà solo per la nazione, ma per riunire tutti i figli di Dio dispersi (cfr. Gv 11,52); il valore universale della sua morte si coglierà anche nel cartello posto sulla croce indicante la causa della condanna, un cartello scritto nelle tre lingue, che richiamano i popoli giudei e pagani. Anche la divisione delle sue vesti in quattro parti, avrà, nel racconto della crocifissione, lo stesso valore: i quattro punti cardinali, ossia la totalità delle nazioni sparse sulla faccia della terra.

Al v. 23 ritorna un riferimento già incontrato nell'episodio delle nozze di Cana: la menzione dell'*ora*: «viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». La presenza personale di Cristo, infatti, anticipa, in certo senso, gli effetti che scaturiranno dalla sua morte di croce. Il perdono e la guarigione che fluiscono ininterrottamente dalla sua Persona verso l'umanità sofferente non sono che doni anticipati del mistero della sua morte, non ancora avvenuta. Egli è, però, in grado di attingere a quella sorgente, che ancora non si è aperta e che sarà indicata dallo squarcio del costato (cfr. Gv 19,34). Del resto anche la promessa dell'acqua viva, che Cristo trae da Se stesso, allude implicitamente alla medesima sorgente, da cui sgorgheranno sangue e acqua. In quel momento, la paternità di Dio, totalmente svelata, ripristinerà l'unità della famiglia umana. L'unità dell'umanità passerà attraverso l'unificazione del culto, non nel senso dell'imposizione di un unico rito per tutti, ma nel senso di una adorazione che, qualunque sia il suo aspetto esterno, venga qualificata da due elementi fondamentali: *lo Spirito e la Verità*. Sono proprio questi due elementi, le forze che si espandono nel mondo, quando fuoriescono dal costato di Cristo: lo Spirito, acqua viva che disseta definitivamente, e la Verità, ossia la testimonianza della verità di Dio compiuta nel Sangue «purificatore, che è più eloquente di quello di Abele» (Eb 12,24). Il vero culto che unificherà l'umanità, allora, è quello che si innalza a Dio, conosciuto come Padre, nello Spirito Santo e in Cristo (Verità). Questo è il culto che Dio chiede alla comunità cristiana, un culto trinitario, dove il Padre è il punto di arrivo di una lode perenne, innalzata *da Cristo nello Spirito*. Nella lode di Cristo, che si innalza al Padre nello Spirito, tutta l'umanità viene radunata nell'unità della Trinità. La Samaritana è chiamata, fin dal momento del suo incontro con Cristo, a entrare già nell'ottica del nuovo culto messianico. È esplicita volontà del Padre che questo culto si compia. Per questo non ha risparmiato il suo Figlio, per poter udire la voce di tutta l'umanità, unita in una sola lode.

Cristo definisce questo nuovo culto come *culto in Spirito e Verità*; ma in primo luogo Dio stesso è definito come Spirito: «Dio è spirito» (v. 24). Lo Spirito è la forza d'amore che agisce nella creazione; questa medesima forza irresistibile, agisce anche nella redenzione, comunicando all'uomo un germe divino che lo rende figlio. Il culto "nello Spirito" è possibile solo su questo presupposto: che lo Spirito di Dio si comunichi all'uomo. Poiché una tale comunicazione

divina non avviene, se non per opera di Cristo, ne consegue che il culto “nello Spirito” si realizza solo se è celebrato nella Verità, cioè “in Cristo”. Questo culto è l’ultimo che si innalza a Dio dalla terra, perché non ne esiste uno più perfetto, né mai sarà sostituito. In Israele, nel corso dei secoli, il culto si è evoluto e strutturato in molte maniere, perfino abbastanza elaborate, ma solo del culto in Spirito e Verità si dice che Dio lo vuole, come unica adorazione adeguata alla sua santità. Questo è infatti il culto degli ultimi tempi; solo il culto della Gerusalemme celeste, nel mondo rinnovato, sarà più perfetto di questo; più perfetto ma non diverso, in quanto la lode perenne dei beati, si innalza al Padre sempre e comunque in Cristo e nello Spirito. Questo culto si distingue sostanzialmente da quello dell’AT, che sottolineava la separazione dell’uomo da Dio. Era il culto del servo, che si rivolge con tremore al suo Signore; il nuovo culto, invece, celebrato nello Spirito e in Cristo, è *il culto dei figli che si rivolgono al loro Padre*, con una venerazione che deriva dall’amore, non con il tremore dello schiavo e dell’estraneo.

La Samaritana comprende che Cristo le sta annunciando l’era messianica, ma lo pensa ancora nei termini di un profeta; rimanda, perciò, il chiarimento dei particolari alla venuta del Messia, che a suo tempo ci spiegherà ogni cosa. Quasi fuggendo da una problematica teologica troppo elevata, la Samaritana risolve la questione con una sentenza di saggezza pratica: aspettiamo che venga il Messia e poi ne parliamo: «quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa» (v. 25). Le risponde Gesù: «Sono io, che parlo con te» (v. 26).

La mentalità ebraica dei discepoli fa subito capolino nella meraviglia che essi provano vedendo Gesù parlare con una donna. Alle donne ebrae – e di riflesso alla donna in quanto tale – non si dava la possibilità di ascoltare l’insegnamento rabbinico, né di avere alcun ruolo nelle strutture religiose di Israele. Solo nel discepolato cristiano, la donna viene equiparata all’uomo nel suo diritto fondamentale di ascoltare la parola di Dio. La prassi di Gesù è infatti uno dei punti di rottura con la tradizione giudaica: Egli è il primo rabbi che ammette alla sua scuola anche le donne, riconoscendo ad esse un ruolo particolare come discepole, chiamate, al pari degli uomini, a servire Dio, sebbene in ambiti diversi da quelli propriamente maschili. La secolare esclusione della donna dall’esperienza religiosa, tramonta così definitivamente. Gli Apostoli non hanno ancora afferrato tutto lo spessore di questa novità del discepolato cristiano e per questo si meravigliano che Cristo si sia fermato a spiegare qualcosa a una donna.

Di fatto, dopo una breve conversazione con Cristo, la Samaritana diventa la prima evangelizzatrice della sua terra, dimenticando perfino la sua anfora e il motivo per cui era venuta al pozzo. Se il pozzo simboleggia il patriarca Giacobbe, e in generale la tradizione del passato, l’atto di lasciare l’anfora al pozzo segna il momento di distacco della Samaritana dal suo passato e dalla sua religiosità imperfetta. Si dimentica dell’anfora, perché ha intuito che l’acqua viva le sgorgherà

fra non molto in forza del dono del Messia. Lei capisce rapidamente ciò che il dotto Nicodemo afferrerà dopo molta fatica: la tradizione religiosa del passato, era solo una realtà preparatoria a un nuovo ordine di cose; adesso, l'incontro personale col Messia sostituisce e supera ogni mediazione religiosa del passato. Ella rivolge poi un appello ai Samaritani, che già coincide col *kerygma* cristiano: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?» (v. 29). L'annuncio della donna è posto in forma di domanda. Ella non si pone verso i suoi concittadini in atteggiamento dottorale: fa leva però su una sua esperienza personale, che conferisce a quella domanda una particolare forza. Non vuole insegnare qualcosa alla sua gente, ma desidera che tutti arrivino, insieme a lei, a fare la sua stessa esperienza di incontro con Cristo. La risposta dei Samaritani è positiva ed è unanime: «Uscirono dalla città e andavano da lui» (v. 30).

Ha anche una notevole profondità, l'invito che precede la domanda: «Venite a vedere un uomo». L'invito ad avvicinarsi a Gesù sottolinea la scomparsa del terrore della divinità, che caratterizzava la tradizione patriarcale: l'invito non è quello di avvicinarsi ai fulmini del Sinai, ma a “un uomo”, che sembra in tutto identico a noi. Nondimeno, è diverso per un modo di guardare, che penetra nei segreti più intimi delle coscienze: «mi ha detto tutto quello che ho fatto». Come se dicesse: si tratta di un uomo che mi conosce, come mi conosce Dio. Ma tale conoscenza non umilia. È piuttosto una stupenda consolazione, sapere di essere conosciuti così. Dio stesso ha quindi eliminato l'antico terrore della divinità, rivestendosi della carne umana e presentandosi a noi in apparenza umile. L'umanità di Cristo è il luogo dove scompare ogni paura, è il monte dove si vede Dio e si rimane vivi. L'umanità di Cristo è il luogo dove sperimentiamo di essere conosciuti con una pienezza e profondità che supera infinitamente perfino quello che sappiamo di noi stessi.

Gli Apostoli non si rendono conto di come Cristo, dopo averli mandati a comprare il cibo, adesso dica di avere già un altro cibo. Suppongono che qualcun altro gliene abbia portato. La risposta di Gesù solleva il dialogo a un livello diverso da quello fisico: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (v. 34). In queste parole, intravediamo ancora una volta un riferimento al ministero del Messia come completamento dell'opera del Creatore. Cristo deve compiere, cioè completare, l'opera del Padre; essa è dunque incompleta. Il sesto giorno della creazione non è l'ultimo del lavoro di Dio. La creazione dell'uomo si completerà, solo dopo che il Messia sarà stato elevato sulla croce, per effondere lo Spirito. È dunque questo l'obiettivo prioritario della missione di Cristo: *completare la creazione dell'uomo*. Al tempo stesso, completare la creazione dell'uomo comporta la comunicazione di una vita nuova e definitiva, perché non più soggetta alla corruzione della morte.

Poter vivere al servizio del maggior bene della persona umana è precisamente l'alimento di Cristo, ossia ciò che lo sostiene nella sua veste di Messia e gli infonde continuamente nuove motivazioni per vivere e per morire come un uomo. Il Padre chiede anche agli uomini il compimento di un'opera di cui cibarsi: l'adesione al Figlio suo fatto uomo (cfr. Gv 6,29). Ciò si realizzerà in sommo grado nel dono della Eucaristia.

Gesù mette sotto gli occhi dei suoi discepoli i campi di grano e li presenta loro come un simbolo dell'era messianica che si avvicina (cfr. Gv 4,35-38). La Samaria si è aperta all'annuncio del Regno grazie alla testimonianza della donna incontrata al pozzo; Cristo ha seminato la Parola e adesso toccherà ai discepoli subentrare nel lavoro apostolico. Più volte, la metafora del grano ricorre nella descrizione evangelica del Regno. Gesù stesso, in 12,24, si presenterà come il chicco di grano che muore per portare molto frutto. Dopo la sua morte, che corrisponde al tempo della semina, sarà necessaria l'opera dei mietitori, ovvero il lavoro apostolico che durerà fino alla fine del mondo. Infatti, il salario è attribuito da Cristo solo ai mietitori, in riferimento al merito soprannaturale che Egli stesso, dopo avere seminato, attribuisce a coloro che hanno accettato di subentrare nel lavoro dell'evangelizzazione. Cristo promette con sicurezza questo salario di eternità, a quanti lo servono con lealtà e abnegazione. Con le parole: «uno semina e l'altro miete» (v. 37), li rende consapevoli del fatto che, talvolta, essi dovranno faticare senza vedere il frutto della loro opera, ma davanti a Dio esso esiste sempre, ed è ben visibile se guardato con gli occhi della fede. Al tempo stesso, a tutti gli operai del vangelo, Cristo ricorda che solo Lui può dire di aver faticato veramente: «Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato» (v. 38). Con altre parole, anche l'Apostolo Paolo dirà alla comunità cristiana, e soprattutto a se stesso: «Paolo è stato forse crocifisso per voi?» (1 Cor 1,13). Nessun apostolo deve credersi, o valutarsi, più di quanto è in realtà: la fecondità apostolica viene donata dallo Spirito di Cristo, in quanto il solo Cristo è morto per tutti. In questa stessa linea, va compreso il detto di Gesù riportato da Luca: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili [...] "» (17,10).

Gesù cede alle insistenze dei Samaritani e si ferma con loro due giorni (cfr. v. 40), interrompendo il suo viaggio e frantumando così, nella mente dei suoi discepoli, tutta una serie di pregiudizi. La mente del discepolo deve, infatti, essere sempre di larghe vedute, mai angusta né vittima di umane piccinerie. Cristo si serve, perciò, di tutto per aprire le menti dei suoi discepoli sugli orizzonti sconfinati della sua mente divina.

L'incontro diretto tra Cristo e la popolazione della Samaria, completa ciò che mancava alla testimonianza della donna samaritana: «Non è più per i tuoi discorsi che noi

crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (v. 42). Non vi è evangelizzazione che possa risultare efficace, se non approda all'incontro personale con Cristo. L'annuncio del vangelo può essere anche molto preciso e chiaro, ma il suo obiettivo è favorire l'incontro diretto di ciascuno col Risorto. In quel momento, la testimonianza degli altri su Gesù, assume un valore relativo e si stabilizza invece, nel proprio cuore, la presenza di Cristo, che guida la vita di ciascun discepolo con la forza dello Spirito.